

Coronavirus:
gli scenari

I "sentieri innovativi" della Dad

Gli studenti protestano, ma la didattica a distanza rappresenta un'occasione di crescita per il sistema «È un'opportunità: non sostituisce la presenza ma ne allarga le possibilità», dice il pedagogo Fiorin

PAOLO FERRARIO

«**H**a veramente senso contrapporre le modalità della didattica in presenza con quelle a distanza?». Con circa la metà della popolazione scolastica riconsegnata alla Dad (12,6 milioni di alunni delle superiori più le seconde e terze classi delle medie delle zone rosse), la domanda decisiva per cercare di capire la fase che stiamo attraversando, senza alimentare polemiche ma con l'obiettivo di cogliere il buono che c'è anche nell'emergenza, la pone il pedagogo Italo Fiorin sull'ultimo numero di *Tutto scuola*.

L'opportunità della Dad «Emergenza significa che qualcosa che era nascosto sta venendo alla luce», sottolinea Fiorin. Per l'esperto di educazione, quella che si sta manifestando è «una grande opportunità: servirsi del digitale non per sostituire (o per supplire) la didattica in presenza, ma per allargarne le possibilità e renderla più efficace». Continua Fiorin: «Si fa strada l'idea di una didattica integrata, di un uso del digitale anche in presenza e di un lavoro a distanza che batta sentieri innovativi».

Un «incubo» per gli alunni Senza dimenticare, va detto, la fatica che insegnanti e studenti stanno facendo, soprattutto in contesti territoriali ancora tecnologicamente arretrati. Stando all'ultima indagine *Global campaign education*, il 55,7% degli alunni ha problemi di connettività, il 42% de-

nuncia la mancanza di strumenti e il 25% ha limitata capacità di utilizzo dei software. Inoltre, un sondaggio di *Skoola.net* su un campione di tremila studenti di superiori e università, rivela che per quasi uno su due la Dad è «un incubo» e il 70% è arrabbiato con il mondo degli adulti per la sospensione delle lezioni in presenza dopo poche settimane. Infine, come riporta *lavoce.info* citando i dati di tre ricercatori dell'università di Oxford (Per Engzell, Arun Frey, Mark Verhagen), «la riduzione dei punteggi nei test associata alle otto settimane di chiusura in Olanda corrisponde al danno cognitivo che si avrebbe con una riduzione del 20 per cento della durata dell'anno scolastico. La riduzione del punteggio risulta del 55 per cento più ampia per i bambini provenienti da famiglie con un livello più basso di istruzione».

«**Le scuole non sono le aule**» La necessità di rendere più equa e inclusiva la didattica a distanza, non esclude, però, la possibilità di far tesoro anche di questa esperienza. «Le scuole non sono chiuse», protesta Maria Prodi, insegnante di Storia e Filosofia al liceo classico "Giovanni Prati" di Trento, blogger ed ex-assessore all'Istruzione della Regione Umbria. «Le scuole non sono le aule - ricorda - La scuola è dove una comunità di maestri e allievi si ritrova. Anche online, se l'emergenza lo chiede». Vista attraverso uno schermo, la scuola sa riservare anche belle sorprese. «In tanti anni - racconta l'insegnante trentina - non mi era mai capitato che gli studenti mi ringraziassero alla fine della lezione. Invece, alla fine del collegamento tutti ringraziano. Si rendono finalmente conto che non sono loro che lavorano per me, ma io per lo-

ro. Hanno capito che la scuola di emergenza, ma anche la scuola normale, è per loro. Che tutto si regge su un patto, non scritto, di collaborazione e fiducia, che ha come scopo la crescita intellettuale e umana degli studenti. Ecco perché quando sento dire che la scuola è chiusa da sei mesi mi amareggi. Quando torneremo finalmente alla normalità avremo imparato un sacco di cose che potremo usare ancora per rendere più varia ed efficace la nostra didattica».

#noisiamolescuole Alla scuola che resiste è dedicato il progetto *#LeScuole* del ministero dell'Istruzione, che sui propri canali social vuole raccogliere e raccontare le buone pratiche che, dal basso, stanno cambiando anche il modo di fare scuola. La prima esperienza raccontata è quella dell'Istituto tecnico industriale statale "Galileo Galilei" di Ro-

ma, dove si fa didattica utilizzando anche i visori e si progettano robot. «Fin dal 5 marzo, il giorno in cui abbiamo dovuto chiudere l'attività in presenza, abbiamo pensato al futuro - spiega la dirigente scolastica, Elisabetta Giustini -. E i ragazzi ce la stanno mettendo tutta. Ci siamo preparati alla ripartenza: alcuni dei nostri studenti hanno partecipato in estate al cablaggio dei quattro piani della nostra scuola. Abbiamo riaperto le nostre porte il 4 settembre, accogliendo le classi prime e dando ad ognuno un tablet». Un impegno sottolineato dalla stessa ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, che ha voluto complimentarsi con la comunità scolastica del "Galilei": «In questi mesi così particolari le istituzioni scolastiche hanno reagito di fronte alle difficoltà, hanno colto l'occasione per accelerare l'innovazione, hanno dimostrato co-

raggio, fantasia. E la comunità scolastica del "Galilei" di Roma ne è l'esempio».

Pc per i professionisti C'è una categoria di alunni per cui la Dad è una sfida doppia: sono i 512mila studenti degli istituti di formazione professionale, per i quali le attività di laboratorio rappresentano una quota molto significativa del monte ore delle lezioni. Così, per non lasciare davvero indietro nessuno, in questi giorni i Salesiani per il sociale stanno distribuendo 470 dispositivi, tra tablet e pc, agli studenti più vulnerabili di sedici regioni italiane. L'iniziativa è finanziata da Usaid, l'agenzia governativa degli Stati Uniti che opera in più di 100 Paesi del mondo. L'iniziativa coinvolgerà più di 24mila destinatari totali tra studenti, insegnanti, famiglie, migranti e rifugiati per tutti i quindici mesi della durata del progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, la protesta degli studenti davanti alle scuole chiuse. Anche diversi insegnanti hanno manifestato insieme agli alunni contro la Dad. A destra, una studentessa segue le lezioni online da casa



I NOSTRI RAGAZZI DAVANTI AL PC

“Schiavi” dei giochi sul web Così cadono nell'azzardo

FABRIZIO FLORIS

Il mondo perduto dei ragazzini è la prima frase che viene in mente vedendo le migliaia di giovani delle scuole medie in pigiama da oltre un mese. Telecamere spente, facce assonate, copertina sulle spalle e schermo acceso per "ascoltare" la lezione a distanza. Pomeriggio su *Roblox*, *Fortnite* e *Brawl Stars* giochi pensati e studiati per creare dipendenza e che ha spinto negli anni, a diverse class action tutte basate sull'ipotesi che il gioco online prolungato "induce il cervello del giocatore a rilasciare l'ormone del piacere, la dopamina" come le droghe. Contro Epic Game (produttore di *Fortnite*) da parte dello studio legale Calex Legal: è noto che l'azienda, ha spiegato alla *Reuters*, Alessandra Esposito Chartrand «per anni ha assoldato psicologi per scavare in profondità nel cervello umano e spendere tutti i possibili sforzi per rendere il gioco il più facile possibile a creare dipendenza». Ma anche contro la Apple perché nel suo App Store «la società facilita il gioco d'azzardo predatorio ospitando giochi che includono loot box (scatole premio)». L'accusa sostiene che in base a diverse ricerche (es. David Zendle Università di York) sarebbe dimostrata una correlazione tra loot box e dipendenza dal gioco (in alcuni Stati vi sono leggi che limitano la vendita di loot box ai giocatori di età inferiore ai 18 anni, Belgio, Olanda e Cina le hanno bandite).

Il *National Health Service* (NHS) del Regno Unito ha dichiarato lo scorso gennaio che le "loot box" contribuiscono alla dipendenza dal gioco d'az-

zardo giovanile". In un comunicato, Claire Murdoch, ha dichiarato che la struttura randomizzata, rischio vs ricompensa crea "nei ragazzi dipendenza, insegnando loro a giocare d'azzardo". Uno studio dell'Unione Europea evidenzia che "alcune strutture di ricompensa e funzionalità possono promuovere dipendenza" e specifica che andrebbero implementati "sistemi di controllo parentale o di verifica dell'età [...] le pratiche esistenti sono insufficienti a proteggere i giocatori dagli effetti potenzialmente dannosi delle loot box". Fatto sta che si è creata una sorta di scissione tra età e comportamento: il corpo dei ragazzini cresce seduto su una sedia, la mente viene assorbita dai pixel e non c'è altro inte-

resse che tenga. Gli effetti sulla salute fisica, sull'obesità e tutto ciò che comporta l'assenza di movimento e di relazioni corpo a corpo si vedranno negli anni, come nell'economia dove si vede in nuce il potenziale di crescere nuovi *neet* (giovani che non studiano e non lavorano che in Italia sono già oltre 2 milioni). Giovani che non incontrano altri giovani, che non corrono, non giocano, non sbagliano, non si ribellano, stanno dentro una bolla digitale riempita di giochi e nozionismo. Per educare servono passione e fantasia, per rompere la bolla serve un grande sforzo collettivo, ma come sosteneva Kant, è la resistenza dell'aria e non il vuoto che consente il volo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITE DONATE

Otto sacerdoti in una settimana: le vittime del virus salgono a 151

FRANCESCO OGNIBENE

Sembra di essere tornati alle settimane tra marzo e aprile quando, di pari passo con i bollettini del Covid nei quali i morti si contavano a centinaia, arrivava a cadenza quotidiana anche la notizia della morte di uno o più sacerdoti. Con gli 8 scomparsi nell'ultima settimana - il conteggio si limita al clero diocesano - il totale dall'inizio della pandemia sale così a 151. La diocesi di Ragusa ha perso due preti in poche ore. A 79 anni se n'è andato don Romolo Taddei fondatore del locale Consultorio familiare di ispirazione cristiana. La diocesi siciliana lo descrive come «sacerdote di grande fede e spiritualità che ha fatto delle giovani coppie e delle famiglie il cardine del suo ministero». Psicoterapeuta, era noto ben oltre i confini diocesani come au-

tore di sussidi diffusi tra corsi fidanzati e gruppi sposi. Aveva solo 47 anni invece don Raffaele Campailla, morto venerdì. Originario di Comiso, è uno dei più giovani preti portati via dal virus, un «cuore generoso e appassionato», come lo descrive la diocesi guidata dal vescovo Carmelo Cuttitta. La Chiesa in Sicilia ha perso anche un altro prete diocesano: a Palermo è morto don Alessandro Manzone, 70 anni, parroco di Maria Santissima Madre della Misericordia. Ordinato nel 1976 dal cardinale Pappalardo, le sue esequie sono state celebrate dall'arcivescovo Lorefice. Un esempio di vita dedicata a una comunità è quello di don Sergio Boffici, 96 anni, 54 dei quali come parroco di Castelfranco di Sopra. «Rappresenta la classica figura del parroco di tutti - ha detto di lui il vescovo Mario Meini, vi-

cepresidente della Cei -: di Dio, della Chiesa e di ogni persona, specialmente dei malati e dei poveri. Uomo di preghiera e di carità. Anche anziano e in carrozzina, ha sempre tenuto la porta di casa aperta per la preghiera, le confessioni e la carità». Anche la diocesi di Ischia è stata toccata da un lutto nel suo clero: a 82 anni appena compiuti è morto don Angelo Iacono, parroco di Santa Maria del Carmine a Serrara Fontana. «Fino all'ultimo ha svolto il suo ministero - ha detto il vescovo Pietro Lagnese -: benché già debilitato fisicamente non ha smesso di celebrare e visitare i malati portando loro il conforto dei sacramenti». A 87 anni il Covid si è portato via un altro sacerdote della diocesi di Bolzano, particolarmente provata dalla pandemia: don Anton Leitner, per 41 anni parroco a Prato Isarco e poi a Campo-

dazzo. Negli anni 60 era stato anche in missione nel Malawi. La diocesi confinante di Trento ha perso don Luigi Roat, 88 anni, sacerdote da 62. Dopo incarichi in varie parrocchie - l'ultima quella di Novaldo per 16 anni, fino al 2012 - si era ritirato nella sua Brenta di Caldonazzo, ma ultimamente risiedeva nella Casa del clero. Profondo cordoglio ha suscitato in diocesi di Como la morte di don Bartolomeo Franzini, 86 anni, per 28 (fino al 2015) prevosto di Moltrasio, paese affacciato sul Lario. Già cappellano dell'Ospedale di Bormio, "don Meo" - come lo chiamavano tutti - aveva solennizzato il 60° di sacerdozio l'anno scorso concelebrendo con il Papa a Santa Marta. Originario di Albiolo, si era ritirato 5 anni fa nel suo paese, ma con una presenza ancora attiva in parrocchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

Più della metà degli alunni segue soltanto lezioni online. L'insegnante e blogger Maria Prodi: «Quando torneremo alla normalità avremo imparato un sacco di cose, che renderanno più varia la didattica»

Le ordinanze

1

«Scuola chiuse» Pasticcio in Puglia

«Prendiamo una decisione difficile, sospendiamo la didattica in presenza in tutte le scuole di ordine e grado» annuncia il 28 ottobre il governatore della Puglia, Michele Emiliano. L'ordinanza entra in vigore il 30, tra le proteste dei genitori e della ministra Azzolina. Poi inizia il valzer delle sentenze dei Tar: quello di Lecce conferma tutto, quello di Bari invece ribalta la decisione. Alla fine, due giorni fa, i giudici sentenziano: scuole aperte, ma Dad sempre possibile su richiesta dei genitori.

2

In Campania De Luca tira dritto

Anche il governatore della Campania De Luca decreta che dal 2 di novembre tutte le scuole debbano rimanere chiuse, asili e nidi compresi. In questo caso il Tar blinda la sua decisione: «È nelle sue competenze, la salute pubblica prima di tutto». Le proteste di genitori e insegnanti si moltiplicano, ma la Regione tira dritto: «Fino al 24 novembre non si torna indietro». Ma proprio in queste ore De Luca ha aggiunto: «Senza sicurezza, non riapriamo».

3

Stop in Calabria e Basilicata

Contagi su? Le scuole (tutte) vanno chiuse. È il ragionamento che fanno anche Basilicata e Calabria quando la seconda ondata inizia a macinare contagi e ricoveri. Entrambe le Regioni finiscono così con l'emanare ordinanze in tal senso: in Basilicata bimbi a casa fino al 3 dicembre, in Calabria fino al 28 (ma è difficile pensare che l'ordinanza non venga prorogata).